

Eraldo Baldini

Faccia di sale

FERNANDEZ

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-66-8

I

Quando hanno abbattuto la prima casa, partendo da quelle esterne, dalla parte delle paludi, s'è alzata una grande nuvola di polvere.

Dire s'è alzata però è sbagliato. Si è solo formata e gonfiata, rotonda e lenta, pesante tanto da non potersi sollevare nell'aria.

Era uno di quei giorni, e qui succede spesso, che l'umidità e il gravare del cielo sono così densi che pare strano persino che possano volare gli uccelli, che i gabbiani possano veleggiare e muoversi leggeri e disinvolti.

C'eravamo tutti, lì a guardare, tutti quelli del Consiglio della Città e i bambini e le donne, e i muratori e i carpentieri venuti da fuori, e quella volta c'erano anche gli uomini, o almeno una parte di loro, quelli che avevano potuto lasciare il lavoro delle saline o della pesca.

C'erano più barche del solito ferme nel canale grande e nel bacino. E nonostante i colpi dei magli e delle mazze, le grida degli operai e dei comandi, sembrava esserci quasi silenzio; o almeno c'erano rumori così diversi da quelli normali della Città. Di quella Città che ormai non c'è più. Stiamo terminando.

Casa dopo casa, chiesa dopo chiesa, convento dopo convento, quasi tutto è finito in polvere e in maceria.

«Paron Derigo, le burchielle sono tutte cariche e sta venendo buio. Ci fermiamo, per oggi?»

Mi guardo intorno. Sì, le pietre sembrano quasi far affondare le barche e stanno partendo verso la Città Nuova, e là, dopo il breve riposo di un viaggio nel canale, riprenderanno la fatica e il peso di stare l'una sull'altra a sfidare il vento, la pioggia e l'umido. Là ridiventeranno case, chiese e conventi.

La sera sta arrivando, a occidente il sole si è già squagliato nella foschia come un rosso d'uovo rimestato nell'albume e nella farina.

Dalla parte del mare, dove il vento di scirocco ramazza via i vapori, i colori si sono invece fatti freddi e puri, a ricordare che l'estate sta invecchiando. Una sfumatura violacea che iscurisce sempre più mi dice l'ora: ora di lasciare che gli operai se ne vadano a cenare e a riposare; ora che le loro braccia e le loro ossa, come le pietre accatastate sulle burchielle, si prendano un po' di tregua.

La pineta è un bastione basso e nero. Tutta la luce che c'è sembra ormai venire dagli innumerevoli mucchi alti e bianchi del sale.

Non mi sono ancora abituato, guardando verso levante, alla vista dei campanili della Città Nuova. Mi ci vorrà tempo. E laggiù, tranne qualche veloce puntata, posso dire di non esserci ancora stato, perché dirigere una delle squadre che demoliscono vuol dire rimanere sempre qui con loro nel sito vecchio.

Sarà così strano, fra qualche settimana, abbandonare questo posto. Però, allora, questo sarà veramente solo un posto, e niente più. L'erba, la salicornia e le canne cresceranno su quelle che sono state strade, gli animali faranno le loro tane dove noi abbiamo mangiato e dormito.

Sarà così strano, sì. E forse anche un po' doloroso. Ma di quei dolori lenti e dolciastri, tristi ma non lancinanti, quei dolori di cui poi, anche se non del tutto, ci si dimentica.

«Va bene, per oggi basta, mastro Giovanni. Tutti a casa».

Casa. La mia è una delle poche ancora in piedi, qui, e voglio che sia l'ultima a sparire.

Si è cominciato tre anni fa ad atterrare la Città vecchia e a costruire quella nuova, sul mare, dove erano stati prima spianati gli staggi e le dune fino a ottenere un'enorme zona piatta e sgombra adatta allo scopo. Una parte delle pietre, delle tavelle e dei coppi necessari viene dagli edifici che demoliamo, il restante è arrivato e arriva, incessantemente, via terra su carri e birocci, e via mare su grandi barconi.

Sono stati fatti centinaia di progetti e disegni, si sono abbattuti boschi interi di alberi per avere il legno, si sono cotti nelle fornaci milioni di mattoni. Alla fine tutto questo verrà a costare più di duecentomila scudi, e non so quante ore di fatica.

Dieci operai sono morti sotto i crolli o cadendo dalle impalcature, molti altri sono rimasti feriti o storpiati. È un lavoro immane trasferire una città intera, sembra impossibile che si possa finire mai. Eppure, come ho detto, siamo quasi arrivati alla meta.

Erano trent'anni che chiedevamo che tutto questo si potesse fare e fosse fatto. Almeno dieci volte i Maggiorenti erano partiti per andare fino alla Capitale a spiegare e a implorare. Era da quando si era quasi disseccata e impudridita la fonte, e ogni giorno c'era da peregrinare fino a quella verso la spiaggia, a due miglia di distanza, con orci e damigiane, fiaschi e botti.

Ma era molto di più che questa cosa veniva pensata e desiderata. Perché la Città, che una volta era sul mare, ha visto il lido allontanarsi lustro dopo lustro, per via delle terre e delle sabbie portate dalle torbide dei fiumi

e dei canali e di quelle che sono arrivate con le correnti dell'Adriatico.

Col mare, anche l'aria buona e la salute della gente avevano lasciato la Città. Le case si erano trovate pian piano a essere imprigionate tra le paludi e gli acquitrini da una parte e le grandi saline dall'altra; solo verso ponente era rimasta la terra asciutta, quella dei pascoli e dei campi, là dove passa la via dei Romei; una strada che sempre più spesso diventa pantano e canale, quando le piene o le piogge vomitano acqua e fango a non finire.

Certo, un vantaggio c'era: né soldataglie né eserciti potevano giungere facilmente alla Città e coglierla di sorpresa, e le navi dei pirati e dei saraceni non la vedevano e non l'attaccavano più dal mare. Ma arrivavano attacchi e insidie ancora più forti e più gravi, di quelli che nessuna guarnigione o nessuna sentinella avrebbero potuto contrastare: cosa possono una spada, un archibugio o una bombarda contro le zanzare che a nuvole succhiano il sangue? O contro i miasmi e i veleni che si alzano dagli stagni? O contro le malattie e le febbri, che sanno uccidere in silenzio e mietere vittime più di ogni altro nemico?

Mi ricordo, nella primavera di cinque anni fa, che comparve in cielo, bassa sull'orizzonte e piccola, una cometa rossastra dall'aspetto pauroso. La sua coda era ricurva all'ingiù, verso terra, sembrava quella di uno scorpione pronto a colpire. E colpì, Cristo, se colpì! Prima le basse maree furono così forti da lasciare scoperti non solo grandi banchi di sabbia in mare, ma persino il fondo dei canali, mostrandone il marciume limaccioso; poi cominciò a soffiare giorno e notte, senza tregua, un vento caldo che invece di ripulire l'aria non faceva altro che sollevare e spandere intorno cattivi odori; infine comparve la malattia, che pas-

sò dall'uno all'altro senza rispetto per i più piccoli e i più vecchi, senza difficoltà a distruggere i più giovani e forti.

Si annunciava con un mal di testa da impazzire, che istupidiva e costringeva a rintanarsi sui pagliericci al buio, per scendere poi al ventre che si gonfiava, in attesa di contrarsi in spasmi di dolore e in una diarrea così micidiale e continua da prosciugare gli umori del corpo in pochi giorni, e le strade della Città erano tutto un coro di lamenti spaventati, tutto un fetore disgustoso.

Non durò molto, quel flagello, ma finché decise di rimanere qui, i carri pieni di morti fecero una spola ininterrotta fino al cimitero, e chi sopravvisse al male non si riprese che dopo settimane, a volte mesi, di debolezza e di sofferenza.

Prima di mettermi al lavoro, stamane, sono andato fino alla mia salina. Quello è il mio podere, la mia ricchezza; perché il sale vale più del grano e delle pecore, della frutta e dei maiali, del guado e delle vacche. Il sale è oro, e come per l'oro, in tanti, negli anni e nei secoli sono venuti qui con le carte o con le armi: Roma, Ravenna, Venezia.

Una città libera non lo siamo stati praticamente mai. La nostra schiavitù è sempre stata fatta, però, solo di dazi e di balzelli, le nostre braccia non le hanno mai legate, perché solo loro sanno come cavare questo oro dall'acqua.

I miei salinai sono già al lavoro, anche se il sole si è appena levato, abbagliando di luce verso la marina. Marco e sua moglie travasano l'acqua dalle vasche più in alto fino a quelle più in basso e meno profonde, dove il sale fiorisce. Un lavoro paziente e lento, fatto con i paletti che forano buchi sapienti nei punti giusti degli argini e dei bordi, o con le gottazze, grandi cucchiari di legno appesi a trespoli mobili che vengono trascinati e spostati da un bacino all'altro. In

quelli più bassi, anche i loro tre bambini sono all'opera. Hanno la pelle scura, cotta dal sole. Non mi ricordo i loro nomi. Solo quello della più piccola, Diamantina. Avrà dieci anni ed è magra, si è legata dietro i capelli biondi e lunghi e con una pala sta raccogliendo il sale e lo mette nei panieri.

L'ho detto molte volte a Marco: non mi va che lei fatichi nel caldo, mi fa male vederla. Ma lui mi ha sempre risposto con uno sguardo stupito e forse saggio. In questo mio podere d'acqua loro sono i mezzadri, quella che è la mia ricchezza è la loro vita, e senza lavoro, senza il lavoro di tutti, vita non ce ne sarebbe.

Chissà perché questa bimba mi sta a cuore. In fondo, tutti i bambini della Città lavorano al sale d'estate, quando è l'ora del raccolto, così come quelli delle famiglie che coltivano la terra trotterellano ad aiutare nei campi o portano al pascolo le pecore e i maiali. Io credo che sia perché Diamantina è sordomuta. È nata così. «È muta, però mangia come gli altri», mi disse una volta suo padre. E come gli altri, sottintendeva, quel mangiare se lo deve guadagnare.

Non ho bisogno di parlare con loro, di consigliare o di chiedere. Sono bravi, sono salinai da generazioni. Sto fermo accanto al capanno di canne su quella che si può considerare l'aia del mio "podere", mi faccio schermo al sole con la mano e guardo. Sono brava gente e sanno il fatto loro. Sanno lavorare e non si sottraggono certo alla fatica. Oltre all'opera in salina, hanno anche un piccolo gregge di pecore.

Mi avvio e torno alla Città Vecchia, o meglio a quello che ne rimane. Cammino piano e vorrei non arrivare mai, perché oggi è un giorno particolare. Oggi è il giorno che dovrò comandare l'abbattimento della mia casa.

Dopo, di abitazioni non ce ne saranno più.

Di quella che era una città resterà in piedi, perché così abbiamo deciso all'ultimo momento, solo la vecchia cattedrale, la chiesa di Nostra Signora delle Acque. Non ci sentiamo di buttarla giù: vogliamo che qualcosa del nostro passato rimanga, in questo luogo.

Anche la chiesa forse diventerà tana di animali. Di animali e di banditi, di viandanti e di disperati, ricovero e nascondiglio, ricordo e monito. Luogo sacro anche se sconsecrato, o lupanare. Non lo so, e non è importante.

L'importante è che resterà qui, dopo che i vivi e i morti se ne saranno andati.

Sì, perché anche i morti se ne dovranno andare. Sia che diventino campi, sia che si trasformino in palude, questi terreni che sono stati città non possono essere cimitero. Anche i nostri antenati meritano un posto migliore.

Quelli del Consiglio hanno potuto scegliere dove abitare, nella Città Nuova. Io ho detto che non mi importava, ho preso ciò che restava. E non posso certo lamentarmi. Sto dalla parte che dà sul mare.

La Città è quadrata, con due porte grandi a tramontana e a meridione, e due piccole sugli altri lati. Fuori dal quadrato ci sono i magazzini del sale, enormi, il porto con le casupole dei pescatori, le uniche che erano già qui vicino al lido, e la fonte.

La fonte sembra un'altra, minuscola cittadella. Ci sono più guardie a sorvegliare quella di quante non ce ne siano a difesa delle porte, perché catturare la città sembra difficile, contornata e protetta com'è dalle acque, ma in realtà sarebbe un gioco da ragazzi prenderla per sete: basterebbe conquistare la fonte e in poche settimane, esaurite le scorte delle cisterne, ci si dovrebbe arrendere.

Purtroppo la fonte è in una zona di terreno molle, e farla rientrare nel perimetro della città non è stato possibile. Ma è anche vero che la ricchezza delle saline, se ci crea tanti avidi nemici, ci ha regalato difensori altrettanto potenti. Paura non ne abbiamo più.

Non ho dormito bene, stanotte. La mia prima notte nella Città Nuova. Forse perché non sono ancora abituato a queste stanze, anche se piene dei miei vecchi mobili, o perché ci sono rumori diversi. E una diversa luce. All'alba mi sono svegliato da sogni confusi e ho intuito un brillio forte ed estraneo premere alle finestre. Ho aperto le imposte, mi sono affacciato e ho visto la distesa abbagliante del mare, incendiata dal sole che si alzava.

Nere e piccole, controluce, le barche stavano uscendo alla pesca, e già c'era gente che andava alla fonte, vociando, credo contenta per un tragitto finalmente breve e sicuro.

No, non ho dormito bene. Forse troppi pensieri in testa. Oggi cominciamo ad evacuare gli ultimi rimasti nella Città Vecchia, i morti. Sarà un lavoro difficile, probabilmente lungo e non certo piacevole.

Poi, nella mente e negli occhi, stanotte avevo ancora l'immagine della mia casa che crolla sotto i colpi dei magli. Questa nuova è più grande e più bella, non ancora avvelenata dall'umidità che mangia le pietre, più ariosa, ma non racchiude ricordi, non ancora. Qui non sento la presenza di mio padre e di mia madre. Sono morti da anni, l'uno mai tornato da un viaggio in mare su una nave di Venezia, l'altra falciata in pochi giorni dalle febbri; ma le mura e le camere della casa vecchia erano in qualche modo impregnate delle loro anime.

Qui, a parte la domestica, ci abito solo io. Ho compiuto i trent'anni e in tanti si stupiscono che ancora non abbia moglie. Se è per quello, me ne stupisco anch'io; non so perché non l'abbia ancora scelta, le occasioni non mi sono mancate e non mi mancano. Sarà per una sorta di pigrizia, forse, o perché non sto male da solo.

Solo. In questa casa senza ricordi, adesso lo sono davvero.

È il mese di ottobre dell'anno del Signore milleseicentovantanove.

L'alba del nuovo secolo sorgerà senza trovare la Città Vecchia. Solo quella chiesa grande e scura persa nelle paludi, sentinella solitaria delle nostre memorie.